

Da Ventotene a Strasburgo.
Europa e Stato nazionale nel percorso politico di Altiero Spinelli¹
di Sandro Guerrieri

In questo intervento mi propongo di esaminare alcuni aspetti centrali del pluridecennale impegno di Altiero Spinelli per l'affermazione di un'Europa federale, vale a dire di una comunità politica europea che traesse ispirazione in una certa misura dal modello istituzionale degli Stati Uniti d'America, così come era stato teorizzato dai grandi esponenti del federalismo americano, in particolare da Alexander Hamilton. La mia analisi si incentrerà sui due soggetti richiamati nel titolo della nostra iniziativa, "Europa" e "Stato nazionale": due elementi fondamentali della storia contemporanea, la cui relazione presenta diversi gradi di armonia o di conflittualità. Nella stessa concezione di Spinelli, il rapporto tra costruzione europea e Stato nazionale subirà delle evoluzioni nel corso del tempo. Partiremo quindi dal *Manifesto di Ventotene*, scritto nel 1941 assieme a Ernesto Rossi², ma seguiremo poi lo sviluppo della riflessione di Spinelli e ci concentreremo su alcune tappe essenziali del suo percorso politico, tenuto conto che egli non è solo un uomo di pensiero, ma porterà avanti la sua battaglia federalista anche all'interno delle istituzioni italiane e soprattutto di quelle europee³.

Prima di prendere in esame la sua idea d'Europa, vorrei però esprimere alcune considerazioni sul progetto di società contenuto nel *Manifesto di Ventotene*, vista la polemica che su di esso si è ritenuto di dover scatenare a livello politico. Mi riferisco in particolare alla parte del *Manifesto* in cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi parlano dell'esigenza di una rivoluzione in senso socialista e affermano che la proprietà privata non può beneficiare di una libertà senza limiti. Capisco che per chi persegue un modello trumpiano delle relazioni sociali queste affermazioni suscitino un notevole sgomento, ma non è inutile precisare che la rivoluzione socialista prospettata da Spinelli e Rossi è qualcosa di profondamente

¹ Intervento al Seminario, organizzato dal Centro Altiero Spinelli del Dipartimento Saras, "Il *Manifesto di Ventotene* tra Europa e Stato nazionale", svoltosi a Roma il 2 aprile 2025.

² A. Spinelli, E. Rossi, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un Manifesto. Ventotene, 1941*, in «Eurostudium3w», gennaio-marzo 2011, <https://rosa.uniroma1.it/rosa01/eurostudium/article/view/2284/2069>.

³ P. Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008; F. Gui, *Altiero Spinelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 93, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/altiero-spinelli_\(Dizionario-Biografico\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/altiero-spinelli_(Dizionario-Biografico).)

diverso dalla rivoluzione sovietica, ed è anzi concepita proprio in alternativa a quest'ultima: la “statizzazione generale” dell'economia viene infatti espressamente condannata. Il carattere socialista della rivoluzione europea, secondo gli autori del *Manifesto*, troverà espressione nella costruzione di un'economia mista in cui lo Stato svolga una decisiva funzione di regolazione. In questo senso è da interpretare anche la frase, salita agli onori della cronaca, nella quale si afferma che la «proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio»⁴. In realtà, è un concetto (che include, come è evidente, anche la possibilità che la proprietà privata sia estesa) che sarà in parte ripreso nell'art. 42 della nostra Costituzione. La formulazione sarà in questo caso meno radicale, ma non è senza significato che, nella definizione della proprietà, sarà la dimensione pubblica a precedere quella privata, e non il contrario: «La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o privati».

L'idea di una regolazione dell'economia da parte dei poteri pubblici, presente nella nostra Costituzione, la troviamo espressa anche nel quadro di altre esperienze politico-istituzionali dell'Europa occidentale postbellica. Di una pluralità di nazionalizzazioni parla la Resistenza francese, come si può vedere dal programma del Conseil National de la Résistance del 15 marzo 1944, e a partire dalla Liberazione ne vengono attuate molte, tra cui quella dell'azienda automobilistica Renault, il cui proprietario era stato accusato di collaborazionismo. Una parte di queste nazionalizzazioni sono effettuate quando al vertice dell'esecutivo si trova il generale Charles de Gaulle, la cui visione politica non trae certamente ispirazione dal comunismo staliniano. Così come un'altra ondata di nazionalizzazioni ha luogo in Gran Bretagna ad opera del governo laburista guidato da Clement Attlee. Il *Manifesto di Ventotene* delinea un progetto molto vasto di trasformazioni in campo economico e sociale le cui direttive si inseriscono in un orientamento molto diffuso durante e dopo la guerra. L'idea era quella di promuovere la giustizia sociale e di evitare il ripetersi dei fallimenti di un'economia di mercato che, con la crisi del '29, aveva dimostrato di avere capacità autoregolative quanto mai difettose.

Un'altra espressione del *Manifesto di Ventotene* che è diventata oggetto di una vivace polemica è quella inerente alla «dittatura del partito rivoluzionario». Anche in questo caso è da precisare che non si assume come fonte di ispirazione la dittatura sovietica, e che anzi si respinge con forza l'ipotesi di creare un regime rivoluzionario che sfoci in una forma strutturale di dispotismo. Del resto, la «deviazione ideologica» e la «presunzione piccolo-borghese» che nel 1937 erano costate a Spinelli l'espulsione dal PCd'I si traducevano soprattutto nel ripudio

⁴ A. Spinelli, E. Rossi, *Per un'Europa libera e unita*, cit., p. 176.

dello stalinismo. Tuttavia, per onestà intellettuale, va riconosciuto che le parole usate nel *Manifesto* rivelano comunque un retaggio giacobino-leninista: si riprende in fondo il concetto, espresso già da Robespierre, di una dittatura come strumento per fondare un nuovo Stato e una vera forma democratica. È il modello definito da Carl Schmitt di una «dittatura sovrana», di natura costituente, adattato in questo caso alla finalità di creare un’organizzazione politica europea. È stato lo stesso Spinelli a riconoscere che questa parte del *Manifesto* era di fatto quella meno in sintonia con la nuova ambizione federalista di «un’Europa libera e unita», e in seguito, infatti, questa impostazione sarebbe stata decisamente abbandonata.

Ma veniamo al punto centrale del mio intervento, e cioè la visione della nazione e l’idea d’Europa. Il *Manifesto di Ventotene* contiene una lettura estremamente critica del processo degenerativo degli Stati nazionali. Essi vengono visti come un fenomeno storico che ha avuto inizialmente risultati molto positivi, perché ha portato a forme di aggregazione sociale e politica che andavano oltre l’elemento locale. La valorizzazione storica dell’esperienza degli Stati nazionali che viene espressa nel *Manifesto di Ventotene* ricorda in parte quella che Marx ed Engels avevano fatto della borghesia capitalistica nel *Manifesto del partito comunista*, da loro scritto quasi un secolo prima: una borghesia che aveva svolto una funzione rivoluzionaria abbattendo forme di produzione e strutture politico-sociali divenute incompatibili con lo sviluppo delle forze produttive. Tuttavia, così come in Marx l’apprezzamento per il ruolo storico della borghesia lasciava poi il posto alla denuncia delle nuove forme di sfruttamento capitalistico, nel *Manifesto di Ventotene* si arriva a presentare lo Stato nazionale come un’entità che in seguito è divenuta preda delle sue pulsioni nazionalistiche e aggressive, il cui sbocco sono stati i due conflitti mondiali.

Per questa ragione, nel *Manifesto* di Spinelli e Rossi si sostiene che la ricostituzione della democrazia a livello nazionale, dopo la sconfitta dei totalitarismi, non avrebbe garantito un futuro di pace in Europa: in un sistema fondato sugli Stati nazionali, i nazionalismi aggressivi avrebbero fatto la loro ricomparsa. Di qui allora l’appello a evitare che la ricostruzione democratica privilegiasse l’elemento nazionale anziché quello sovranazionale, e l’esortazione a creare una federazione europea. Ora, se questo è il messaggio principale lanciato dal *Manifesto*, è chiaro che si profila una tensione tra il filone federalista dell’antifascismo che nasce a Ventotene e quella che sarà una dimensione chiave (ancorché non esclusiva, in quanto vi è in particolare la componente della guerra civile⁵) della Resistenza: la lotta di liberazione come guerra patriottica. E sarà proprio l’esigenza imprescindibile di dotarsi di una nuova e più avanzata identità

⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

democratica nazionale a essere all'origine della fase costituente in Italia, Francia e Germania Ovest, e più in generale delle riforme del dopoguerra, come avverrà con l'attuazione del Piano Beveridge in Gran Bretagna.

Il *Manifesto di Ventotene* trascura questa esigenza di rifondazione delle democrazie nazionali, che in Francia conduce ad esempio alla riaffermazione, contro il regime di Vichy, dei valori di una *République* nata dalla rivoluzione del 1789⁶. Non si deve però, a causa di questa sottovalutazione, giungere alla conclusione che l'aspirazione federale del *Manifesto* fosse una prospettiva che si ponesse in radicale antitesi con lo spirito del tempo, perché il grande valore di questo documento è proprio quello di contribuire a far nascere la consapevolezza che neanche la dimensione sovranazionale può essere trascurata. Cosicché, nel corso degli anni, la ricostruzione dello Stato nazionale in senso democratico e la prospettiva della fondazione di una comunità politica europea non saranno più percepiti come due percorsi radicalmente separati. Già nella Costituente italiana, si forma un Comitato parlamentare per l'Unione europea che giunge a superare i 200 membri. Un gruppo federalista si forma in entrambe le Camere del Parlamento francese della Quarta Repubblica. Persino alla Camera dei Comuni, su iniziativa del deputato laburista Ronald Mackay, si costituisce un gruppo europeista interpartitico, destinato subito a scontrarsi peraltro con l'orientamento maggioritario sia nel Labour che nel partito conservatore.

L'idea che si fa strada nella corrente federalista è allora quella di estendere a livello sovranazionale la fase costituente apertasi nel dopoguerra sul piano nazionale. A questo fine si elaborano vari progetti di Costituzione europea⁷. Molto importante è l'attività svolta al riguardo dall'Unione parlamentare europea fondata da Richard Coudenhove-Kalergi, e di come avviare un processo costituente europeo discute a Roma nel novembre 1948 il congresso dell'Unione europea dei federalisti, nella quale Altiero Spinelli esercita un'influenza crescente. A dimostrazione del fatto che la rifondazione della democrazia nazionale e la fondazione di una democrazia europea non sono più considerate antinomiche, Spinelli si rivolge, per la presentazione della relazione su come convocare un'Assemblea costituente europea, a una delle personalità più in vista in precedenza della Costituente italiana, Piero Calamandrei. I sentieri nazionali e sovranazionali del costituzionalismo tendono così a congiungersi.

Alla fine degli anni Quaranta, Altiero Spinelli approda a un federalismo costituzionale che, abbandonate le velleità giacobino-leniniste del *Manifesto* e

⁶ S. Guerrieri, *Costituzioni allo specchio. La rinascita democratica in Francia e in Italia dopo la liberazione*, Il Mulino, Bologna 2021.

⁷ D. Preda, *Una Costituzione per l'Europa: le proposte costituenti tra Seconda guerra mondiale e Assemblea "ad hoc"*, in F. Bonini, S. Guerrieri (a cura di), *La scrittura delle Costituzioni. Il secondo dopoguerra in un quadro mondiale*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 167-197.

adottata una posizione più misurata sul futuro dello Stato-nazione, si pone alla ricerca degli spazi politici più adatti per portare avanti il progetto di comunità europea sovranazionale. Un compito tutt'altro che facile, se si considera che nello stesso mondo dei movimenti europeisti gli orientamenti sono ben lunghi dall'essere univoci. Diversa, rispetto a quella di Spinelli, è l'impostazione seguita dal "federalismo integrale" di radici proudhoniane, più attento alla dimensione sociale che a quella istituzionale. Ancora più distante è il progetto della corrente unionista, che annovera come principale esponente Winston Churchill e la cui aspirazione è di dar vita a un'Europa fondata sulla cooperazione tra Stati sovrani. Il Consiglio d'Europa nasce nel 1949 all'insegna, per l'appunto, della prevalenza dell'elemento intergovernativo⁸.

Una via diversa rispetto a quella promossa da Spinelli è inoltre il funzionalismo di Jean Monnet, che trova espressione nella Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950. Fondato sull'idea di realizzare integrazioni settoriali che istituiscano una «solidarietà di fatto», il metodo Monnet non respinge però l'obiettivo federale, che viene presentato come una meta di lungo periodo, da raggiungere gradualmente. Ed è a partire da una seconda iniziativa di Monnet che Spinelli ha del resto l'occasione di rilanciare il progetto di un'unione con caratteri federali. La proposta monnettiana di applicare il metodo funzionalista anche alla dimensione della difesa lo induce infatti a prospettare la possibilità di un più rapido salto di qualità nell'integrazione politica. L'idea è condivisa dal presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi, il quale riuscirà ad aprire una breccia in questa direzione ottenendo che, nel Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED), sia inserito l'art. 38 relativo all'elaborazione di un progetto di unione politica.

L'adozione da parte di De Gasperi di alcuni principi cardine della visione federalista avviene sulla base di un evidente amalgama tra sentimento nazionale ed europeo. De Gasperi guida il governo di un Paese che ha ritrovato una propria identità nazionale dopo le macerie lasciate dal fascismo. Se volessimo utilizzare un sostantivo alquanto abusato ai nostri giorni, lo potremmo definire un "patriota". Ma nei primi anni Cinquanta, quando si è avviata l'integrazione comunitaria e si dibatte sulla CED, il suo patriottismo giunge ad articolarsi su due livelli, poiché a quello nazionale si aggiunge un patriottismo europeo. De Gasperi parla infatti della «nostra patria Europa», un concetto che non vuole certo sminuire l'attaccamento alla nazione italiana, bensì completarlo.

La mancata ratifica del Trattato CED e il conseguente abbandono della progettualità politico-istituzionale a esso connessa condurranno, come è noto, a mettere da parte il disegno di costruzione di un'Europa politica e a riprendere,

⁸ B. Wassenberg, *Histoire du Conseil de l'Europe (1949-2009)*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2012.

ampliandola, la strada dell'integrazione economica. La reazione di Spinelli a questa sconfitta sarà all'insegna di un irrigidimento che lo condurrà a esprimere nuovamente un giudizio feroce contro gli Stati nazionali, e a criticare duramente i Trattati di Roma, giudicati un ripiego mal congegnato - con un ruolo eccessivo attribuito a livello decisionale ai rappresentanti dei governi - rispetto alle ambizioni politiche degli anni precedenti⁹.

Questo irrigidimento si attenua tuttavia nel corso degli anni Sessanta. La riproposizione di una dicotomia tra costruzione europea e Stati nazionali, che come ci ha spiegato Alan Milward fanno leva del resto sui vantaggi dell'integrazione comunitaria anche per consolidarsi al proprio interno in termini di sviluppo economico e garanzie sociali¹⁰, e la linea volta a sminuire la portata delle Comunità esistenti si rivelano controproduttive per la capacità del movimento federalista di influenzare il corso degli eventi. Il discorso politico e l'azione di Spinelli conoscono così una nuova evoluzione, il cui approdo sarà la decisione di operare concretamente all'interno delle istituzioni europee.

La nuova stagione dell'impegno europeista di Spinelli si apre nel 1970 con la nomina a commissario europeo. Assunta la responsabilità della politica industriale, Spinelli si adopera affinché la Commissione possa diventare, nel contesto del rilancio della costruzione europea promosso dal vertice dell'Aia del dicembre 1969, l'istituzione cardine del governo della Comunità, riconquistando gli spazi di manovra perduti negli anni precedenti - a causa delle tensioni con la Francia di de Gaulle - a vantaggio del Consiglio dei ministri. L'obiettivo di una Commissione più assertiva nei confronti degli Stati nazionali non viene però raggiunto, con la conseguenza che nel 1976 Spinelli prende una decisione che lo espone a numerose critiche: egli accetta infatti la candidatura offertagli per la Camera dei deputati, come indipendente, dalla forza politica che quarant'anni prima lo aveva espulso, il Partito comunista italiano. Spinelli sottolinea che il PCI guidato da Enrico Berlinguer è a sua volta divenuto un partito europeista, che condivide l'obiettivo di rafforzare l'integrazione comunitaria e di conferire un ruolo maggiore al Parlamento europeo. Con l'elezione alla Camera, comincia così per Spinelli un'esperienza parlamentare che durerà sette anni a livello nazionale e dieci a livello europeo.

C'è un tratto della sua esperienza di parlamentare nazionale, finora la meno studiata, che vorrei sottolineare, perché è davvero di grande interesse per il discorso che stiamo facendo sul rapporto Europa/nazione. Entrato a Montecitorio, Spinelli, il quale diventa presidente del "Gruppo misto" (formato principalmente dalla pattuglia di indipendenti di sinistra), vuole innanzitutto sensibilizzare i suoi colleghi della Camera sulla necessità di perseguire l'obiettivo di una

⁹ P. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 381 ss.

¹⁰ A. Milward, *The European Rescue of the Nation State*, Routledge, London-New York, 2° ed., 2000.

Comunità sovranazionale. Ma egli interviene ripetutamente, e in maniera energica, anche su un altro tema, dimostrando di avere una visione molto concreta dei vari aspetti di un processo così problematico e complesso come quello dell'integrazione europea. Spinelli stigmatizza infatti l'assenza di efficaci strumenti di coordinamento all'interno dell'esecutivo per esprimere la posizione dell'Italia nel consesso europeo. Critica il fatto che i rapporti con la Comunità siano gestiti quasi esclusivamente dal ministero degli Esteri, che non riesce più a far fronte al progressivo ampliamento delle competenze comunitarie, e propone la creazione di un segretariato *ad hoc* all'interno della Presidenza del Consiglio¹¹. In questo modo, il governo italiano si sarebbe presentato agli appuntamenti europei con un maggior grado di preparazione. Questo ci fa capire che, nella visione politica di Spinelli, la questione delle modalità di formulazione dell'interesse nazionale aveva assunto ora uno spazio importante.

Naturalmente, si tratta per lui di un interesse nazionale che non deve mai subire torsioni nazionalistiche e che deve essere sempre inquadrato in un più generale interesse europeo. Ed è alla costruzione di una solida unione politica che consenta di far meglio emergere questo interesse generale che egli dedica le maggiori energie. Ciò avviene, come si è detto, sia nel Parlamento nazionale sia, e soprattutto, nel Parlamento europeo, in cui fa il suo ingresso nell'ottobre 1976, in una fase in cui gli europarlamentari sono ancora eletti dai parlamenti nazionali di appartenenza. A Strasburgo, Spinelli entra a far parte, ancorché come indipendente, del gruppo comunista, in cui assume un ruolo sempre più rilevante: gruppo peraltro caratterizzato dalle tensioni tra l'europeismo del PCI e il sovranismo del PCF. Nel 1979, viene confermato nel suo incarico di europarlamentare dal voto dei cittadini. È la prima legislatura europea elettiva, e Spinelli è convinto che si presentino delle grandi potenzialità: grazie alla legittimità acquisita con l'elezione diretta, il Parlamento europeo può assumere a suo avviso una funzione costituente, redigendo e approvando un progetto di unione politica di natura costituzionale. Spinelli promuove così la costituzione di un gruppo di pressione trasversale, il "Club del Coccodrillo", formato da europarlamentari di diversi gruppi politici, e ottiene la creazione all'interno del Parlamento di una nuova commissione, la Commissione istituzionale (l'antesignana dell'attuale Commissione per gli affari costituzionali). Il progetto redatto dalla Commissione istituzionale viene approvato dal Parlamento il 14

¹¹ Archivi Storici dell'Unione Europea, Firenze (ASUE), AS-34, "Nota preliminare sulla strategia del governo italiano nella Comunità europea di A. Spinelli", pp. 14-18. Spinelli illustra questa nota il 4 maggio 1977 alla riunione del Comitato permanente Affari comunitari, formatosi all'interno della Commissione Affari Esteri.

febbraio 1984¹². Esso rappresenta senz'altro il coronamento di tutta l'azione di Spinelli a favore della costruzione europea. Rispetto alle coordinate del *Manifesto di Ventotene*, ha un carattere decisamente più pragmatico: attua una profonda parlamentarizzazione del sistema istituzionale comunitario, ma, tenendo conto di come si è andata effettivamente articolando la Comunità a partire dai Trattati istitutivi, riconosce uno spazio importante anche alla dimensione intergovernativa, rappresentata dal Consiglio dei ministri e dal Consiglio europeo dei capi di Stato o di governo, istituito nel 1974. Il progetto del 1984 non verrà accolto dai governi dei Paesi membri della Comunità, ma diverse sue proposte, relative ad esempio all'estensione dei poteri del Parlamento europeo (tramite in particolare l'introduzione della codecisione in materia legislativa con il Consiglio dei ministri) o al ricorso al principio di sussidiarietà, alla base della definizione delle relazioni tra Comunità e Stati nazionali, saranno in seguito adottate nei vari Trattati di riforma della Comunità e poi dell'Unione.

In conclusione, il *Manifesto di Ventotene* va quindi considerato come un punto di partenza per un'elaborazione politico-istituzionale in senso federale che si è sviluppata nel corso dei decenni, seguendo linee evolutive che hanno necessariamente tenuto conto dei cambiamenti del contesto storico. Il quadro interpretativo dell'evoluzione dello Stato nazionale che viene offerto nel *Manifesto* risente della degenerazione totalitaria allora in atto. E si deve esprimere un profondo rispetto verso chi, in quei momenti tragici, dopo aver scontato anni e anni di carcere e mentre era sottoposto a un confino che solo chi ama costruirsi una idea edulcorata e falsa del regime fascista può paragonare a una sorta di villeggiatura, progettava un percorso di riconciliazione tra i popoli europei che seppellisse i nazionalismi in tutte le loro varianti. Nella visione federalista di Spinelli, il rapporto tra la dimensione statuale nazionale e la dimensione europea ha in seguito assunto connotazioni meno conflittuali, per approdare infine alla configurazione prospettata nel progetto di unione politica approvato dal Parlamento europeo nel 1984. Il filo conduttore è sempre stato naturalmente l'idea di creare una forma di identità sovranazionale che portasse l'Europa a bandire al proprio interno quei contrasti tra le nazioni che avevano dilaniato il continente provocando una serie di conflitti. Un'Europa quindi contro i nazionalismi, un'Europa capace di rispondere alla «crisi della civiltà moderna», un'Europa dotata di una sostanza politica, un'Europa – è tema di questi mesi - in grado anche di dar vita a una difesa comune. L'idea di un esercito comune è espressa sin dal *Manifesto di Ventotene*, ma è bene precisare che nell'ottica di Spinelli un'organizzazione europea di difesa si deve accompagnare a una politica

¹² W. Kaiser, *Towards a European Constitution? The European Parliament and the Institutional Reform of the European Communities 1979-84*, in «Journal of European Integration History», XXVII (2021) 1, pp. 79-98.

estera comune, che sia l'espressione di una solida comunità politica. Non è ciò che viene sostanzialmente prospettato oggi, e cioè azioni di riarmo a livello nazionale con benefici economici innanzitutto per gli Stati Uniti.

Vorrei terminare con alcune considerazioni su questo punto nevralgico, che attiene all'identità stessa dell'Unione europea. L'Unione deve senz'altro avere un ruolo anche nel campo della difesa, ma è impensabile per l'appunto non associare la politica di difesa a una politica estera comune. E, se l'Unione intende svolgere una funzione incisiva nell'odierno sistema multipolare, è altrettanto impensabile non impostare questa politica estera comune sulla base di "sforzi creatori" (per riprendere i termini della Dichiarazione Schuman) finalizzati al conseguimento della pace. L'Unione europea non dovrebbe lasciarsi andare a pulsioni di tipo bellicistico, né autorappresentarsi con sceneggiate alquanto penose come quella sul kit di sopravvivenza, il cui unico scopo sembra essere di inculcare nell'opinione pubblica l'idea dell'ineluttabilità della guerra, e il cui effetto sarà di accentuare tra i cittadini i sentimenti euroskepticisti. È necessario tornare a un'idea forte di comunità politica, in virtù della quale l'Europa eviti di rassegnarsi al ripudio della pace come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.